

## Il Beccaria della Laguna

» MARCO TRAVAGLIO

**U**n giorno sì e uno no, il fortunatamente ex pm veneziano Carlo Nordio ci spiega sul *Messaggero*, edito dal prescritto Francesco Gaetano Caltagirone, che la prescrizione è un diritto inalienabile dell'imputato e bloccarla è uno obbrobrio giuridico. Accusa il Bonafede di "sgretolare definitivamente i principi minimi del diritto", soprattutto del "diritto alla difesa", e "quel minimo di residua civiltà giuridica con la pericolosa riforma che rende eterni i processi". E incita Renzi a fare scudo alla prescrizione col suo corpo: "La resistenza ne accrescerebbe la dignità politica". Il Beccaria della Laguna, che quando indossava la toga preferiva un altro Cesare (Previti, con cui fu fotografato a cena), ce l'ha pure con l'altra riforma Bonafede, quella del processo, che prevede un tempo massimo per ogni grado di giudizio e azioni disciplinari per i magistrati che sfiorano per colpa loro. "Proposta assurda", tuona Nordio: "la lentezza dei processi dipende da ben altre cause e i nostri magistrati avranno tanti difetti ma non quello della poltroneria". Vero, se si guardano i carichi medi di lavoro delle toghe italiane, le più laboriose d'Europa. Il che però non esclude sacche circoscritte di fannulloneria, che vanno sanzionate caso per caso. Sempreché, appunto, come prevede la riforma Bonafede, si dimostri che un'indagine o un processo sono durati troppo non per motivi fisiologici o esterni, ma per colpa del magistrato.

Si potrebbero citare molti esempi. Due anni fa la Corte d'appello di Torino prescrisse un condannato per stupro e pedofilia su una bambina perché il processo era durato vent'anni. Il presidente della Corte chiese scusa alla vittima e alla famiglia. Ma, a proposito di indagini su politici, c'è il caso ancor più increscioso di un pm veneziano che nel 1993-'94 si prese per competenza tutte le indagini in corso in mezza Italia sui soldi delle coop rosse all'ex Pci e al fu Psi, indagando la bellezza di 278 persone. E nel 1995, da vero Superprocuratore nazionale anti-tangenti rosse, inviò un avviso di garanzia al segretario del Pds Massimo

D'Alema e al suo predecessore Achille Occhetto per ricettazione e finanziamento illecito al loro partito dalle coop rosse (fu indagato anche Craxi, ormai uccel di bosco ad Hammamet). Molto critico col pool Mani Pulite per il presunto teorema del "non poteva non sapere" (mai usato in una sola indagine milanese), il bizzarro pm scrisse nell'avviso di garanzia che i tre politici "non potevano non sapere". Ma nessuno obiettò nulla. Poi, dopo quattro anni di indagini, nel '98 chiese il rinvio a giudizio di 93 pesci piccoli delle coop per reati contabili e fiscali.

SEGUE A PAGINA 24

## Dalla Prima

» MARCO TRAVAGLIO

**E**chiese l'archiviazione di 180 indagati, fra cui molti politici, compresi D'Alema e Occhetto, giungendo alle stesse conclusioni a cui erano giunti diversi anni prima i suoi colleghi di Milano, Torino e Roma (quelli sempre accusati di usare il teorema del "non poteva non sapere", mai usato da alcuni fuorché da lui): non c'erano prove che i vertici nazionali conoscessero i finanziamenti delle coop a esponenti locali dell'ex Pci. Il gup però, nel 2000, decise di non decidere, almeno su D'Alema e Occhetto (Craxi intanto era morto), perché il pm non era competente su quasi nulla, salvo i fatti avvenuti a Venezia. Dunque stralciò tre tronconi dell'inchiesta e li trasmise alle procure delle città dove avevano sede le coop coinvolte (Padova, Rovigo e Treviso) e trattenne solo i faldoni sui fatti di Venezia, con 9 imputati in tutto: i dirigenti locali del Pds e della Lega Coop, che lui stesso archiviò in blocco. Quasi sempre su richiesta dello stesso SuperPm. Quanto a D'Alema e Occhetto, stabilì che il Superprocuratore non era competente a indagare neppure su di loro e ordinò di restituire il loro fascicolo alla Procura di Roma. Ma incredibilmente il SuperPm non lo fece, credendo che l'avesse fatto il gup e si dimenticò il faldone nel cassetto per quattro anni.

Fino al 2004, quando Bruno Vespa, lavorando a un libro, chiese notizie dell'inchiesta ai

pm romani. Quelli caddero dalle nuvole, non avendo ricevuto nulla. E chiesero lumi al SuperPm, nel frattempo promosso a consulente del ministro leghista Castelli per il nuovo Codice penale. Il quale si batté una mano sulla fronte inutilmente spaziosa, aprì il cassetto pieno di polvere e ragnatele, ne estrasse il faldone su D'Alema e Occhetto con le sue richieste di archiviazione e lo spedì nella Capitale: appena 11 anni dopo l'inizio dell'indagine. La Procura di Roma richiese al gip, stavolta quello giusto, l'archiviazione dei due ex segretari. Che comunque non avrebbero più potuto subire alcun processo: trattandosi di fatti avvenuti fino al 1991, la prescrizione per gli eventuali finanziamenti illeciti (5 anni) e le ricettazioni (7 anni e mezzo) era scattata fra il 1996 e il '98. Dunque l'amnesia del SuperPm li aveva tenuti sulla graticola inutilmente. Infatti furono risarciti dallo Stato con 9 mila euro a testa per l'ingiusto ritardo. Cioè per il "processo eterno" inflitto dal SuperPm 16 anni prima che arrivassero Bonafede e la blocca-prescrizione: a "sgretolare definitivamente" i "principi minimi del diritto", soprattutto del "diritto alla difesa", e "quel minimo di residua civiltà giuridica" rendendo "eterni i processi", aveva provveduto in solitudine il nostro eroe. Che dichiarò serafico: "Era una mia inchiesta, me ne assumo la responsabilità... Dopo che avevo chiesto l'archiviazione, tutti erano convinti che la cosa fosse finita lì, nessuno si era più fatto vivo... Nessuno ha avuto danni, neanche d'immagine: infatti, 9 mila euro è un risarcimento molto contenuto... Ora spero che lo Stato non chieda i soldi a me. In fin dei conti sono incerti del mestiere. Se poi mi vogliono crocifiggere, pazienza: pagherò". Il suo nome è Carlo Nordio. Vergogniamoci per lui.

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

